

ROBERTO CONTI, VINCENZO SCIARABBA

DIRITTO DI PROPRIETA' E GIURISPRUDENZA DELLA CORTE DI STRASBURGO. DIALOGO A PROPOSITO DI UN RECENTE VOLUME

Recensione a Roberto Conti, *Diritto di proprietà e CEDU. Itinerari giurisprudenziali europei. Viaggio fra Carte e Corti alla ricerca di un nuovo statuto proprietario*, Aracne editrice, Roma, 2012

Non per generiche finalità informative, ma in ragione del fatto che ciò sembra realmente utile per contestualizzare e comprendere meglio il volume qui presentato (la sua impostazione sistematica, il suo approccio metodologico, la tensione ideale che lo attraversa), vale la pena ricordare che il libro "[Diritto di proprietà e CEDU. Itinerari giurisprudenziali europei. Viaggio fra Carte e Corti alla ricerca di un nuovo statuto proprietario](#)" è opera di un *magistrato* – in servizio per circa vent'anni nel settore civile e nel settore penale presso il Tribunale di Palermo, e dal marzo 2012 Consigliere di Cassazione – che, con dedizione e passione davvero di prim'ordine, ha affiancato o intrecciato alla sua attività istituzionale una non meno impegnativa e proficua attività di studio, di approfondimento, di divulgazione, di assiduo impulso intellettuale e organizzativo (anche nel suo ruolo di componente del Comitato Scientifico del CSM) in vista della più diffusa conoscenza e riflessione critica sulle tematiche, sulle problematiche e sulle innumerevoli, concrete questioni (anzitutto) giuridiche connesse all'integrazione europea, sul duplice fronte dell'Unione e della CEDU.

Il tutto in strettissimo e assiduo – più che quotidiano! (grazie agli strumenti informatici, quali le mailing list) – e molto collaborativo rapporto con gli ambienti, sia giudiziari sia accademici, maggiormente sensibili e aperti, o comunque attenti, agli impetuosi sviluppi che, soprattutto a partire dalla fine degli anni novanta, hanno segnato ed "ingigantito", in sede teorica come in sede pratica, le accennate tematiche, problematiche e questioni.

Già questi pochi elementi sull'Autore, insieme ovviamente ai contenuti e al taglio del libro, sembrano corroborare la decisione di pubblicare l'opera nell'ambito, e anzi quale volume inaugurale, di una nuova collana intitolata "Studi di diritto europeo".

Nella relativa presentazione, a firma del Direttore della collana Mario Serio, si legge che l'espressione "diritto europeo", «più che frutto di una scelta culturale, appare il prodotto di una necessità scientifica, quella di designare *studi e scritti che aspirano a descrivere, interpretare, modellare le sempre più vaste aree di pensiero giuridico che si vanno assestando attorno all'Europa* [...] prendendo atto della necessità di raccogliere riflessioni e saggi di impianto monografico che si concentrino non soltanto su temi riconducibili al perimetro del diritto europeo, ma [spazino] in tutti i possibili luoghi di esplicazione del diritto europeo, comunitario e non», e che siano «rivolti all'inveramento dell'istanza europeistica nei diritti nazionali e al coordinamento del livello sovrastatale con quello statale».

Parole e prospettive, scientifiche ed ideali, che sembrano in effetti trovare nel Lavoro (tutto; non solo quest'ultimo "frutto") di Roberto Conti una coerente ed energica concretizzazione.

A tal proposito (ma anche, propriamente, per riavvicinarci all'opera qui presentata), è anzi da dire che la sua precedente, ampia monografia "[La Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Il ruolo del giudice](#)", edita nel 2011, per un verso testimonia, in generale (e insieme a molti altri contributi, interventi e attività che sarebbe impossibile ricordare con completezza in questa sede), l'appassionato e produttivo impegno cui si è fatto riferimento; per l'altro, e iniziando a entrare nel merito, rappresenta – proprio nel senso etimologico – lo sfondo, o meglio il quadro generale, entro cui possono utilmente collocarsi gli "itinerari" giurisprudenziali ricostruiti e analizzati nel volume attuale: tutto incentrato (non tanto forse, almeno in prima battuta, su quello

che nel sottotitolo viene definito, con taglio *apparentemente* teorico, un possibile “nuovo statuto proprietario” di matrice europea; quanto, più analiticamente e pragmaticamente) su una serie di vicende e questioni, affrontate a livello europeo e a livello nazionale, che *concretamente* (ma non certo senza importanti *ricadute di principio*: ed è *in questa chiave* che sembra allora doversi leggersi, probabilmente, anche la citata espressione del sottotitolo) hanno inciso e incidono – per via normativa o, più spesso, per via giurisprudenziale – sull’effettiva “dimensione” del diritto di proprietà, dei suoi limiti, delle sue forme di tutela.

In questo senso, il volume attuale sembra in effetti porsi su una linea di continuità e di coerente sviluppo rispetto all’opera del 2011, con riguardo alla quale l’Autore stesso aveva affermato (in una sua [“autorecensione”](#)) che «[l]a prospettiva seguita muove dalla convinzione che il modo migliore per conoscere la CEDU è quello di accostarsi alle sentenze nazionali che con essa si sono fin qui misurate per trarne talune linee guida», e che «[c]apire e conoscere la CEDU significa comprendere la portata e le tecniche che ne consentono concretamente l’applicazione ed attuazione nelle singole vicende processuali».

Affermazioni, ci sembra, che possono riferirsi con la medesima pertinenza anche all’opera qui presentata, mostrando un primo elemento che – soprattutto alla luce del tempo e delle vicende intercorse – tende a distinguere, o comunque a caratterizzare in modo più accentuato, il volume di Roberto Conti rispetto a precedenti scritti (alcuni dei quali, in ogni caso, tuttora imprescindibili) che trattavano, almeno in parte, le medesime tematiche (quali ad esempio diversi lavori, anche monografici, di Maria Luisa Padelletti, Nicola Colacino, Marco Comporti, Luigi Condorelli, Luigi Daniele, Antonio Gambaro, Andrea Guazzarotti, Massimo Luciani, Salvatore Salvago, Cesare Salvi).

La stretta “aderenza” della trattazione – anzitutto a livello di impostazione sistematica (non sempre, ovviamente, nei giudizi e nelle prese di posizione dell’A.) – a concrete vicende normative e giurisdizionali vale infatti a conferire al volume *anzitutto* (ma ovviamente non *soltanto*) una spiccata e preziosa funzione “informativa” (o forse meglio, e a scanso di equivoci, di alta divulgazione), giacché esso raccoglie ed illustra – per un verso, in modo ordinato e organico (e sostanzialmente completo, quantomeno nel quadro dell’approccio metodologico di cui sopra); e, per altro verso, con costante tendenza all’approfondimento critico e/o propositivo (...ecco perché “non soltanto”) – tutti gli elementi normativi e giurisprudenziali di maggior rilievo con riguardo al tema di fondo.

Tema che – tentando di formularne una sorta di definizione appena un po’ più precisa (per quanto sgraziata; ma non si tratta qui, fortunatamente, di scrivere un titolo) – potrebbe forse indicarsi come quello dello *sfaccettato, effettivo regime della proprietà* (per inciso: scontando la *pluralità di nozioni* cui tale termine rimanda, ed i connessi problemi) *quale ricostruibile rivolgendo l’attenzione alle diverse “sedi” (appunto normative e giurisdizionali) del complesso, ma al contempo sempre più integrato, circuito giuridico “multilivello”* (e sia consentito, per mera comodità e senza alcuna implicazione, il ricorso all’amato/odiato aggettivo non accompagnato dal consueto corredo di riferimenti e precisazioni).

A quest’ultimo proposito, va precisato che, sebbene il titolo faccia riferimento al solo “fronte” della CEDU, non mancano affatto allargamenti di indagine, e istruttivi momenti di confronto, rivolti all’altro fronte – quello “eurounitario” (...se ancora occorrono le virgolette) – dell’integrazione europea.

Si veda anzitutto, in questa seconda (ma ovviamente collegata) prospettiva, il Capitolo IX, nel quale si rende conto, tra l’altro, del ruolo dell’art. 17 della Carta... *di Nizza*¹, in particolare con riguardo a diverse questioni relative alla “giusta indennità”: approfondimento assai istruttivo, laddove ad esempio mostra il rilievo che possono in concreto assumere aspetti apparentemente marginali e talora trascurati, come quelli relativi *ai tempi* del pagamento dell’indennizzo e alle ricadute, in termini di maggior danno, di eventuali ritardi.

¹ Per ragioni ideali, storiche e giuridiche illustrate altrove (e troppo lunghe da riportare), chi scrive ritiene tutto sommato più corretto e opportuno continuare a chiamare, in breve, così la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione, anziché, come nel libro preferisce fare l’Autore, “Carta di Nizza-Strasburgo”. Si tratta, ovviamente, di opzioni e preferenze del tutto personali.

Ma si veda anche, in alcune sue parti significative, il Capitolo X, non a caso intitolato “Conclusioni in progress” e proiettato – almeno con brevi cenni mirati – anche verso questioni più generali relative ad alcuni recenti, o imminenti, sviluppi nei rapporti tra diversi ordinamenti e sistemi, tra cui la controversa questione della “comunitarizzazione della CEDU per effetto dell’entrata in vigore del Trattato di Lisbona” (senza che la formula, pur utilizzata dall’Autore, implichi l’adesione ad alcune affrettate ricostruzioni affacciate nella giurisprudenza soprattutto amministrativa ma poi fermamente e puntualmente “smontate”, con stringenti argomenti, dalla Corte costituzionale, oltre che dalla dottrina).

Quanto ai restanti capitoli, nell’impossibilità di rendere conto – anche solo attraverso una sorta di (comunque poco utile) elencazione – di tutte le specifiche vicende e questioni toccate (la cui ampiezza e ricchezza rappresenta, come si diceva, un aspetto caratterizzante, e per molti versi il punto di forza, della trattazione), si vuol quantomeno richiamare l’attenzione – sorvolando sulle decine e decine di pagine dedicate, con dovizia di riferimenti e riflessioni, all’occupazione acquisitiva, all’art. 43 t.u. espropriazione e alle connesse, evoluzioni (e involuzioni) normative e giurisprudenziali – su due capitoli forse di ancor più ampio respiro (e comunque di notevole interesse): il Capitolo III, nel quale – muovendosi chiaramente su un “campo minato”, ma con strumenti e approcci per più profili innovativi, collegati alla particolare prospettiva entro cui la riflessione si colloca – si torna “coraggiosamente” ad affrontare la “vecchia” (ma tutt’altro che superata) questione della “funzione sociale” della proprietà; e il Capitolo VIII, nel quale – sempre prendendo le mosse da (e... andando poi a ricollegarsi a) concrete vicende giurisprudenziali (quali in particolare, per un verso, le sentenze della Corte di cassazione dell’11 novembre 2008, nn. 26972-75; e, per l’altro, la sentenza del Consiglio di Stato del 2 novembre 2011, n. 5844) e da puntuali previsioni normative (quali soprattutto quelle di cui all’art. 42-bis t.u. espropriazione), ma toccando anche delicate questioni teoriche di fondo riconducibili alla ricostruzione del diritto di proprietà come “diritto umano” – si sviluppa una riflessione sulla riconoscibilità di un danno non patrimoniale da perdita (o lesione) della proprietà.

Si tratta, come può intuirsi, di temi e problemi molto complessi, delicati e densi di ricadute più generali, di notevole interesse e rilievo anche e anzitutto sotto il profilo costituzionale.

Ciò che in proposito – ma anche a mo’ di conclusione di queste modeste osservazioni – sembra potersi ribadire, senza addentrarsi (almeno in questa sede) in puntuali questioni di merito, è che la trattazione, anche in tali “passaggi” più impegnativi, non smette di trarre al contempo sostegno e stimolo da vicende concrete, spesso di grande attualità, rappresentando già per questo (nei suoi passaggi ricostruttivi così come nelle riflessioni che a tali passaggi spesso si intrecciano, o che ad essi, in diversi punti, si affiancano con maggior agio) un prezioso strumento di conoscenza e approfondimento critico tanto del tema specifico (o dei temi specifici) oggetto di esame quanto dei più generali “sviluppi ordinamentali” in atto in questi anni (e che costituiscono, come si accennava, non soltanto lo “sfondo” del volume, ma, in qualche modo e misura, un suo “oggetto implicito”).

E ciò per le molte e importanti “domande” che la trattazione pone, o induce a porsi, non meno che per le “risposte” (magari “in progress”) che essa offre al lettore; oltre che, naturalmente, e prima ancora, per il ricco quadro giurisprudenziale ricostruito dall’Autore con l’attenzione, l’impegno e la passione che – come si è ricordato in apertura (e come, libro alla mano, si torna con piacere a constatare in chiusura) – gli sono proprie.

Vincenzo Sciarabba

Proprietà e diritti umani: matrimonio (im)possibile o prospettiva reale? In risposta a Vincenzo Sciarabba.

Ho accettato con sentimenti di autentica gratitudine l’invito di Vincenzo Sciarabba e Oreste Pollicino a scrivere due parole- due- sulla recensione del primo, ospitata nel blog del secondo, al mio libercolo sulla proprietà.

Già scrivendo il termine *proprietà* ho avuto ed ho la netta sensazione di quanto piccolo possa essere, in realtà, il contributo di un *giovane* (continuo a considerarmi tale anche se, voltandomi indietro, mi accorgo di esserlo un po' meno di qualche anno fa, incalzato da chi ha, ormai, pieno titolo per potersi definire tale) su una "vicenda" che ha visto, a vario titolo ed in contesti temporali diversi, coinvolti i più autorevoli studiosi del diritto.

A mente fredda, del resto, la stessa scelta di pubblicare uno scritto sulla proprietà può apparire (e forse lo è davvero) azzardata per chi non ha titolo-legittimazione alcuna per inserirsi in scuole, di pensiero e non, o aggregazioni ideologico-politico-culturali.

Eppure, la legittimazione a mettere nero su bianco un compendio di prospettive (carico di incertezze che, tuttavia, non vorrebbero fare smarrire l'ipotetico lettore, ma semmai incoraggiarlo ad un nuovo modo di essere operatore del diritto) tutte proiettate a dimostrare la necessità di riannodare in modo diverso le teorie e le riflessioni sulla proprietà rispetto a qualche decennio fa, allacciandole più concretamente ai casi della vita ed ai fatti che continuamente prendono corpo in una realtà "liquida" e sempre più in movimento, ho ritenuto di cercarla (e di trovarla) nel modo, credo assolutamente personale, di intendere la funzione del giurista.

In fondo, le personali riflessioni sulla proprietà altro non sono che la negazione del canone della "certezza" che spesso alberga ed impera nel panorama di chi "scrive di diritto".

E' per questo che il libro non si rivolge - *recte*, non mira a rivolgersi- a chi queste certezze ha già maturato, sicuro che la forza (modesta) ed il rigore metodologico (minimo) delle argomentazioni esposte non riuscirebbero nemmeno marginalmente ad incrinare o anche solo a scalfire le granitiche certezze di chi, invece, "sa".

Si rivolge, molto più modestamente, a chi ha ancora il desiderio, la voglia o la necessità di "farsi un'idea aperta", magari non completamente strampalata, su un tema che continua ad avere un certo fascino, soprattutto se lo si rapporta alla persona, all'uomo.

Questo fascino, del resto, cominciai a sperimentarlo quando, a metà del 2006, provai a cimentarmi (ed a sistematizzare pregresse riflessioni) in modo forse un po' più tecnico sullo stesso tema, incentrando l'attenzione su un fenomeno, quello dell'occupazione illegittima, che già a quell'epoca, ben prima delle famose "sentenze gemelle" della Corte costituzionale, mi portò ad accostare una "coppia" di concetti che ai più sarebbe apparsa, già all'epoca, quanto meno azzardata, se non tecnicamente scorretta e giuridicamente errata.

Dare, così, alle stampe, in quel periodo, un testo dal titolo "*Occupazione acquisitiva. Tutela della proprietà e dei diritti umani*" significava, in definitiva, dimostrare non certo che gli studi, gli orientamenti giurisprudenziali, le teorie fino a quel momento espresse avessero mal compreso i nessi ed i rapporti fra dominio e Uomo, ma soltanto che la mortificazione del diritto dominicale sistematicamente realizzata, soprattutto a livello nazionale, sulla (apparente) base di nobili (ed ancora oggi assolutamente insopprimibili) istanze solidaristiche, aveva prodotto una reazione talmente vigorosa delle istanze sovranazionali da rendere doverosa una rinnovata indagine su quei temi.

I successivi accadimenti, a partire dal 2007 e fino ai nostri giorni, hanno dimostrato, ai miei occhi, che quelle datate riflessioni andavano fatte, anche solo a futura memoria.

Oggi, quelle più recenti, sul nuovo statuto della proprietà, credo ancora di più non possano scindersi dal tema -più generale- dei diritti fondamentali, soprattutto quando ci si accorge di quanto ancora flessibile sia la portata del termine e, in definitiva, del "patrimonio" che la persona ha diritto ad avere tutelato.

Anche i recenti svolgimenti delle Corti, nazionali (Corte cost.n.264/2012) e sovranazionali (Corte dir.uomo *Di Maggio c.Italia*) dimostrano come il concetto di “bene” << non si limita solamente alla proprietà dei beni materiali e che è indipendente dalle classificazioni formali del diritto interno: altri diritti ed interessi che costituiscono un attivo, possono altresì essere considerati “diritti patrimoniali” e pertanto “beni”>>(Corte dir. uomo, 7 febbraio 2013, *Fabris c. Francia*, p.49).

In conclusione, l’idea “aperta” di proprietà, alla quale ricondurre un interesse sostanziale della persona che, come tale, viene protetto attraverso il riconoscimento di un diritto fondamentale ha propiziato un libro che, ancora una volta, come credo a ragione ha scritto Vincenzo Sciarabba, guarda al particolare con un occhio proiettato ai diritti dell’Uomo nella loro dimensione più generale.

Ecco che accostarsi alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani sul tema specifico e riflettere sul suo andamento (non credo affatto né a rime obbligate, né a senso unico a favore del proprietario) in tema di proprietà consente, a me pare, di cogliere i tratti sistematici di un nuovo, assai impegnativo - ma non meno straordinariamente appagante- modo di essere giurista al passo con i tempi, partecipe in prima linea del processo di edificazione dei diritti.

Non è né può essere un libercolo a condurre gli ipotetici interessati verso le prospettive appena espresse.

Lo sono, invece, in modo efficace, le occasioni di scambio, di confronto, di dialogo tra Giudici, Avvocati e Accademici – fra i quali ultimi Antonio Ruggeri si è ritagliato un posto davvero speciale quanto a disponibilità (infaticabile) ad offrire le intuizioni feconde del suo pensiero ed a ricevere, in modo altrettanto aperto, stimoli e prospettive- che, senza farsi scudo del proprio profilo professionale e senza rimanere soffocati da talvolta stucchevoli precondizioni ideologiche, trovano forme, luoghi e contesti per “parlarsi alla pari”, per confrontarsi sui fatti e sulle ricadute di sistema che quei fatti continuamente e progressivamente determinano così innestandoli, questa volta sì, in una cornice di sistema composta da quei valori umani e culturali da almeno un cinquantennio incarnati nelle moderne Carte dei diritti -nazionali e sovranazionali- e nelle giurisprudenze che quotidianamente le vivificano.

La speranza è, dunque, che questa goccia non evapori, ma riesca a trovare con l’ausilio di Altri meglio attrezzati di chi scrive- fra i quali si iscrive *pleno jure* Vincenzo Sciarabba-, una sorgente nella quale, poi, serenamente disperdersi.

Tanto altro mi verrebbe da scrivere, ma mi accorgo di avere tradito la promessa iniziale e rubato tempo prezioso a chi legge.